

Recensione del volume di Rita Fadda (2016). Promessi a una forma. Vita, esistenza, tempo e cura. Lo sfondo ontologico della formazione. Milano: Franco Angeli, pp. 222.

Paola Caselli

Il concetto chiave che guida il testo di Rita Fadda è che non è possibile ‘pensare e fare’ Pedagogia senza interrogarsi su alcuni aspetti ontologici che caratterizzano, nel profondo, l’uomo. Secondo l’Autrice, l’importanza di approfondire alcune categorie, tra loro interrelate, nei confronti delle quali la riflessione pedagogica sembra ancora, almeno in parte, abdicare: la vita, nel suo rapporto speculare, eppure indissolubile, con la morte; il tempo, nel quale l’esistenza si dà, e assume *forma*; la Cura, intesa in stretto rapporto con le altre categorie citate. Scrive Fadda, che

interrogarsi sulla formazione dell’uomo significa interrogarsi [...] sul senso stesso della vita [...] e rimanda all’interrogativo sulla consistenza di senso dell’uomo stesso. [...] Ma della vita è parte integrante la morte, perché siamo finiti, e unici tra i viventi, consapevoli di esserlo. E come può una pedagogia degna di questo nome sistematicamente tacere su questo aspetto così decisivo [?]. Non si può educare alla vita senza educare alla morte. [...] Ma ad essere eluso, quasi sistematicamente, è il problema generale di come stiano insieme tempo, forma e cura, [...] e proprio a proposito di cura, è assai grave che così raramente ci si interroghi sui vissuti temporali nelle relazioni di cura (Fadda, 2016, pp. 13-14).

Il complesso rapporto tra vita, morte, tempo e Cura, quali “sfondi ontologici della formazione”, viene affrontato dall’Autrice in prospettiva multi- e interdisciplinare. Il testo si articola in quattro capitoli, l’uno correlato all’altro. Il primo è dedicato alla riflessione su cosa sia e debba essere la Pedagogia critica oggi, se vuole dirsi tale. In queste pagine, l’Autrice effettua un parallelismo tra Pedagogia critica, epistemologia e filosofia vitale, ponendo in evidenza un punto in comune essenziale: la progressiva assunzione, nel tempo, di centralità da parte del Soggetto, in tutte e tre le discipline e l’abbandono di una visione meccanicistica e a-contestuale dell’esistenza. Ed è nel primo capitolo che, per mostrare tali analogie, Fadda cita alcuni studiosi, primi fra tutti Bachelard e Binswanger. Bachelard rifonda il concetto di “oggettività”, declinandolo in una prospettiva che risulta valida anche nell’ambito di una Pedagogia critica che voglia davvero definirsi tale e, quindi, problematica, inquieta, aperta:

per Bachelard l’oggettività non è una condizione definibile una volta per tutte. Non è [...] una posizione nella quale occorre collocarsi per intraprendere un progetto conoscitivo; né è

adesione immediata all'oggetto [...]. Oggettività, razionalità, rigore formale [sono] piuttosto punti d'approdo [...] di un processo di oggettivazione [...] che presuppone un costante processo di disoggettivazione. [...] La conquista dell'oggettività non è per Bachelard un [...] liberarsi degli elementi psicologico-soggettivi, ma implica [...] un forte coinvolgimento del soggetto. [...] Si stabilisce così un rapporto fondamentale tra epistemologia e pedagogia (Ivi, pp. 48-52).

Da qui, il collegamento effettuato da Fadda con altri Autori, quali il già citato Binswanger, che ripensa la psichiatria nell'ottica di restituire al Soggetto centralità, rivedendo la rigida bipartizione tra salute e malattia mentale; Scheler e la sua presentazione di una sociologia autonoma sotto il profilo metodologico, ma strettamente connessa alle "scienze dell'uomo"; Maria Zambrano e la ri-problematizzazione del *metodo* mettendone in evidenza, in maniera sotto certi aspetti analoga a Bachelard, la natura processuale, mai-finita, dunque costitutivamente temporale.

E proprio al tempo, quale categoria apparentemente familiare eppure oscura, Fadda dedica il secondo e terzo capitolo. Nel secondo capitolo, il tempo è indagato nel suo essere 'contenitore' della vita, cui dà forma e sostanza. L'esistenza dell'uomo – e, dunque, la sua formazione – non possono che realizzarsi nel tempo: "ci si forma [...] a partire da qualcosa di dato – e quindi permanente – che è la forma originaria, la *forma hominis*. Ma ciò che diventeremo come forme singole è qualcosa che avviene nel tempo e nel divenire" (Ivi, p. 66). La morte stessa, come afferma Jankélévitch, citato in più occasioni da Fadda (*passim*) è ciò che dà forma alla vita: che la contiene e la 'compie'. L'essere umano è, potremmo dire parafrasando Leopardi, *in-finito*; è, scrive Fadda, "sempre incompiuto" (Ivi, p. 51), mostrando come, nel testo, *tout se tient*:

In gioco c'è qualcosa di assai [...] radicale e problematico, perché la vita non è solo coestensiva ma consustanziale rispetto alla formazione, il loro legame è indissolubile [...], perché la vita è lo sfondo insondabile della formazione e, insieme [...] al tempo e alla cura, rappresenta [il] fondamento ontico-ontologico ed antropologico della formazione stessa (Ivi, p. 68).

La vita assume senso in virtù del suo essere temporale e della sua stessa finitudine. Dunque, il tempo: della vita – quella vita che, ci ricorda Pirandello, "non conclude" – della formazione, del diventare se stessi. Un corso del tempo e un'esistenza che comportano inevitabilmente anche degli "strappi" – la perdita di una persona cara, il disorientamento che alcuni cambiamenti di rilievo possono comportare, l'enigmaticità del nostro vivere, il rischio e la precarietà, spesso la paura, che lo caratterizzano –, correlati all'altra 'faccia' della vita, non a caso definita da Fadda "la più familiare e la più oscura delle cose" (Ivi, p. 75): la morte.

Nel secondo e terzo capitolo, per riflettere sulla complessità e l'enigmaticità della vita e del tempo e, specularmente, della morte, l'Autrice adotta ancora una volta una prospettiva multidisciplinare. Viene citato il Wittgenstein del *Tractatus*, secondo cui ciò che – come la vita e la morte – non può essere detto, "deve essere taciuto" (Wittgenstein – tr. it. 1968 – in Fadda, cit., p. 69); la riflessione prosegue con Jung che, invece, riteneva che proprio le parti più oscure della vita andassero messe in parole e rese esplicite; e ancora, Dilthey e la vita

intesa come enigma insolubile, in contrapposizione all'Hegel del "tutto ciò che è reale è razionale"; Husserl, "che con l'*epoché* aveva [...] messo tra parentesi il mondo e [...] spostato l'attenzione [dal] mondo reale ai fenomeni con cui esso si annuncia e si presenta alla coscienza" (Fadda, cit., p. 77); infine, Heidegger e, poi, Lévinas, che hanno evidenziato i limiti della fenomenologia husserliana, restituendo centralità al contesto – fisico, organico, ancora una volta temporale – nel quale è situata la coscienza.

In queste pagine resta tuttavia centrale la dimensione dello "strappo" che, in molteplici declinazioni, inevitabilmente comporta la vita. Ed è proprio allo strappo dell'esistenza che è dedicato il quarto, e ultimo, capitolo, la cui tematica centrale è sì, quella della Cura, ma intesa nel suo dare senso profondo alle lacerazioni che il nostro vivere comporta: "è, infatti, la Cura che dà un senso allo strappo dell'esistenza, non perché lo elimini ma perché, accogliendolo [...], lo trasforma in opportunità esistenziale. Ad essa è legata anche la possibilità per l'uomo di trascendere la propria condizione di "gettatezza" [...] e di tradurla in progettualità e forma" (Ivi, p. 94). Il legame profondo tra vita, tempo e Cura torna a emergere con forza nelle ultime pagine del testo, dove l'Autrice definisce quest'ultima "quel modo d'essere che domina completamente la vicenda temporale dell'uomo, [e che] prende in custodia ciò che appartiene al tempo [...] che è esposto e precario" (Ivi, p. 172). Una Cura che, per essere autentica, non può che essere assunzione piena e pensata di responsabilità e relazione densa con l'Altro. Una Cura che, così intesa, accompagni l'uomo in quel – parafrasando l'Ibsen de *La donna del mare* – "rischio terribile" che è la vita:

niente come la continua esposizione al caso, rende l'uomo vulnerabile e bisognoso di cura. [...] Per andare incontro all'ignoto, per prendersi cura di se stesso, l'uomo ha bisogno [...] che qualcuno si prenda cura di lui, [...] che lo renda capace di trasformare il fluire temporalmente informe dell'[esistenza], in qualcosa che non sia un mero trascorrere [del] tempo, ma ad esso [dia] senso, significato e forma (Ivi, 212).